Donare gratis? Commento al vangelo della quarta domenica di Quaresima (15 marzo): Giovanni 3,14-21

Non c' è festa senza doni. A Natale, in alcune ricorrenze, quali il matrimonio e le Prime Comunioni, nell'occasione di compleanni ed onomastici … Fanno parte dei costumi e delle consuetudini sociali. Realisticamente, sappiamo anche quanto i regali entrino nella logica degli scambi, tranquillamente ammessi e desiderati: è la logica del "do ut des", "io ti do e tu mi dai", del "a buon rendere", e via discorrendo.

Eppure l'atto del donare, e non solo del ricevere doni, è un'esigenza umana e sociale. Il desiderio di donare è altrettanto importante, negli umani, che quello di ricevere doni (J. Godbout). I doni sono alla base delle relazioni che costituiscono il tessuto sociale. Esprimono la qualità dell'amore. Al filosofo francese Jacques Derrida va il merito di aver condotto un'analisi puntuale ed esigente del dono, nella sua qualifica di atto gratuito, fuori da ogni logica commerciale, salvo poi ad affermare che, così fatto, è praticamente impossibile. Perché il dono sia in sé gratuito, occorre, a suo giudizio, che il soggetto offerente scompaia, o comunque non sia lì a richiedere un contraccambio.

C'è chi, invece, sostiene che una certa reciprocità – fra donatore e donatario - sia ammissibile e necessaria, senza che essa esiga di per sé il contraccambio e la restituzione. Riconoscere la qualità del donatore non è sentirsi in debito per il dono ricevuto . E', invece, riconoscere che dono suggerisce e chiama dono, non come restituzione, ma nei confronti di altri. C'è un "di più" del dono, che si sporge oltre la relazione io-tu, ed innesca un processo. Suscita gratitudine, che va ben al di là di un'equivalenza commerciale. Ricevere il dono, in quanto tale, è rendere disponibile anche ad altri la bontà, la gratuità di cui il donatario ha fatto esperienza, accogliendo quel dono.

Questo vale anche per Dio, e per le nostre relazioni con Lui. Solo Dio dona davvero gratis, non ha bisogno di un contraccambio. Non sa cosa farsene. Eppure riconoscere il Donatore, dentro ed al di là dei doni che a lui fanno capo, è fondamentale per il movimento della fede. Il dono della sua Rivelazione, del vangelo, dei sacramenti, il dono stesso della vita e di quanto l'accompagna, non potrà mai essere restituito a Dio, è ovvio. Quel dono va accolto nella sua caratteristica di "sovrabbondanza" (troppo grande perché io possa comprenderlo!), ma, proprio per questo, richiede che sia partecipato ad altri. Non posso tenerlo tutto per me, quel dono. Dio dona gratis, evidentemente, ma proprio il dono accolto crea un legame: originariamente, di sorpresa, e poi di gratitudine e di coinvolgimento.

Dio, dunque, è Amore che si dona. E lo fa inviando il suo Figlio. All'interno del mistero di Dio, il Figlio si offre in risposta all'Amore del Padre, a noi e per noi, compromettendo in quel dono tutta la sua umanità. La sua offerta abbraccia tutta la sua vita e si consuma sulla croce.

E noi? Accogliendo quel dono (Cristo, dono del Padre, e, di conseguenza, la fede, la vita cristiana in tutti i suoi aspetti) impariamo ad amare, donando e non solo pretendendo amore. Anche la Chiesa nasce da quel dono, ricevuto, accolto, condiviso. Un teologo torinese, Roberto Repole, ha interpretato tutta la missione della Chiesa come dono di Dio al mondo.

Con questo excursus di (spero non tropo alta!) teologia, ho voluto introdurre il brano del vangelo che ci è proposto in questa quarta domenica di Quaresima. Un brano di alta teologia.

Il passo che ci viene offerto nella lettura della quarta domenica di Quaresima (Gv 3,14-21) è noto come la conclusione del dialogo notturno fra Gesù e Nicodemo, un esponente del sinedrio giudaico, l'alta magistratura ebraica del tempo.

Ma in realtà, quando si arriva alla nostra pagina, Nicodemo si è già eclissato. Non interviene più. Gesù fa un monologo, parlando di sé in terza persona, ed usando i verbi al passato. Secondo autorevoli studiosi, si tratta di una densa meditazione dell'evangelista e della sua Chiesa, il che non esclude che abbiano attinto a parole pronunciate da Gesù, in altre circostanze. Certo, vi troviamo le idee principali di tutto il quarto vangelo.

Nella visuale di questo vangelo, ad una "discesa" del Figlio di Dio nel mondo, corrisponde un'"ascesa" al Padre. Un'ascesa che è già "esaltazione", "glorificazione", pur passando attraverso la croce. Il Crocifisso è già l'"esaltato" da Dio, nel suo itinerario incontro al Padre.

L'"innalzamento" del "Figlio dell'Uomo" (titolo enigmatico per indicare il Messia) non riguarda il suo successo personale, ma ha un valore di salvezza per chi crede in lui. E qui la meditazione si arricchisce di un riferimento ad un misterioso avvenimento dell'Esodo. Un serpente di bronzo viene issato sul popolo colpito dal morso dei serpenti, allo scopo di ottenere la guarigione. Un episodio che poteva sollevare problemi alla visione ebraica, perché sembrava avallare il sospetto di una magia.

Qui solo alcuni tratti dell'immagine biblica, nel racconto del libro dei Numeri, sono valorizzati: l'"elevazione" del serpente, che ne rivela la capacità salvatrice. E' Gesù l'"innalzato" che attira a sé e dona la salvezza. "In Lui" si ha la vita eterna: l'espressione "in lui" è da riferirsi a "ha la vita eterna", e non a "chi crede". Qui incontriamo le affermazioni centrali del messaggio cristiano della salvezza.

Vi sono in gioco le parole fondamentali dell'"abc" della fede: **Amore (riferito a Dio), dono, invio.** Dio ha tanto amato il mondo da inviargli il suo Figlio. Talvolta l'amore nasce dalla scoperta di una naturale affinità fra gli amanti. Non così fra Dio e il "mondo". Il "cosmo" giovanneo indica l'umanità che si è allontanata da Dio. E non è capace di ritornare a Lui con le sue forze. Dio colma di sua iniziativa l'abisso che si è creato. Per farlo, Egli fa dono di quanto ha di più prezioso: il suo Figlio.

L'obiettivo di quel dono è la salvezza di quel mondo, salvezza che si contrappone frontalmente alla "rovina" determinata da un giudizio sfavorevole. L'obiettivo di quel dono è una "salvezza" per tutti.

Ma il "giudizio", che conduce alla condanna è anticipato all'"oggi", al "qui ed ora". Si basa sulla fede/incredulità. Davanti ad un amore così gratuito ed immeritato si possono chiudere gli occhi, si può dire di no. La novità inquietante è proprio questa: "chi non crede è già giudicato!". L'incredulità diventa autocondanna. E' il mistero del male, del cuore umano 'ottenebrato' dal peccato.

Ma il giudizio attuale non preclude alcuna possibilità di decisioni differenti, di conversione, di ulteriori "scoperte". Non priva l'uomo di un'ulteriore capacità di decidere. Prima del giudizio finale, sta lo spazio della libertà umana e della sua capacità decisionale.

Infatti, se la fede rimane libero dono di Dio, che introduce alla “luce”, il suo opposto, l’incredulità non è solo affermazione teorica, ma è ‘impastata’ di colpe morali. Non si decide pro o contro di Dio senza chiamare in causa l’agire concreto, il nostro relazionarci al bene o al male.

Specularmente si può affermare qualcosa del genere in positivo, anche quando l’evangelista ricorre ad un’espressione originale del mondo semitico: “Chi **fa la verità** viene alla luce”. La verità, nella Bibbia, non la si apprende, non la si scopre soltanto, ma la si “fa”!. Qui la Verità è da scriversi con la “vi” maiuscola. E’ ciò che appartiene a Dio, ed è svelato all’uomo. Per accoglierla seriamente, occorre “farla”, cioè metterne in atto quanto sta a noi. Per comprendere la “verità” del vangelo, non basta studiarla. Occorre metterla in pratica.

don Piero.